

# I racconti della buonanotte della fucina narrante

Capitolo #6: 4-11 agosto 2014

Stefano Parisi, *C'era una volta*

Riccardo Tabilio, *Safari Kitchen*

Ruben Omar Mantella, *Ci sono cose che la gente vuole*

Jacopo Colombo, *Un bus per la collina*



short stories machine



#6



Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

**fucina narrante – short stories machine**

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

**la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!**

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito [fucinanarrante.jimdo.it](http://fucinanarrante.jimdo.it).

# C'era una volta

Stefano Parisi

C'era una volta, tanto tanto tempo fa, in una terra lontana lontana su cui regnava il giusto e saggio re Marco che un tempo aveva sposato la regina Isabella con la quale, ancora giovinetti principi ed eredi dei rispettivi troni, era fuggito per scampare al perenne conflitto che opponeva il regno di Buvonia e quello di Arcadia e che aveva infuriato fra le due nazioni sin da quando, oltre duecento anni prima, uno scherzo del buffone di corte di Marcellus, re di Arcadia, aveva quasi causato la morte del principe della corona Luigi di Buvonia il quale, dopo essere stato plagiato da una strega sotto mentite spoglie e convinto che l'incidente fosse in realtà stato un fallito attentato alla sua persona e un tentativo di Arcadia di sconvolgere il regno vicino per poterlo facilmente conquistare, aveva invaso, con il benestare di suo padre, re Giulio, una delle province sotto il potere di Marcellus costringendo quindi la pacifica Arcadia a difendersi e causando una serie di schermaglie e battaglie campali le quali, con alterne vicende, avevano portato i due regni sull'orlo della rovina senza che nessuno dei due contendenti volesse, o potesse, finalmente arrendersi e firmare la pace che avrebbe posto fine al continuo ciclo di conquiste e riconquiste che aveva già mietuto numerosissime vittime, reso miserabile la vita di tutti coloro che, per caso o per disegno, si trovassero a vivere lungo il

pellegrino confine che divideva i due reami, distrutto campi e paesi interi così tante volte che, diceva, su quelle rovine non sarebbe cresciuto nemmeno il muschio e infuso nelle due popolazioni tali mutui odio e disprezzo da far apparire la fine della guerra non solo impossibile, ma nemmeno desiderabile, situazione la cui conseguenza fu la costituzione in Buvonia, ad opera di alcuni nobili ed altoborghesi, di una minuscola società segreta che dopo molti anni di paziente e sotterranea attività e una lunghissima e incredibilmente ben celata corrispondenza epistolare riuscì a far incontrare e fortunatamente a far innamorare i futuri regnanti, dal cui matrimonio sarebbe nato Alberico di Buvonia-Arcadia, quel grandissimo eroe Alberic che popola tante saghe e leggende e le cui imprese principali furono la cattura e la seguente sottomissione del drago Ermahgerd, l'ultimo dei grandi draghi gialli la cui tana si trovava proprio a picco sopra le scogliere di Durseanal, nel punto più meridionale del regno di Arcadia, dove il drago accumulava cibo e tesori e che fu non solo il luogo dove Alberic lo intrappolò e lo catturò, ma divenne anche la sua tomba quando infine persino i suoi lunghi anni giunsero al termine e esso morì, lasciando tutte le sue ricchezze nelle mani del nuovo re di Arcadia-Buvonia Donatienne, diretto discendente di Marco e Isabella, che le impiegò per costruire un grande tempio nella capitale il quale divenne ben presto il centro irradiatore di quel culto della Madre Terra una delle sacerdotesse del quale sarebbe in seguito stata irretita da un demone e convinta a profanare il sacro edificio con atti di empietà tali che costrinsero le autorità a catturarla e a condannarla a morte, evento che condusse in seguito alla guerra contro le tribù nomadi settentrionali le quali, essendo già

cadute sotto l'influenza di quello stesso demonio, sciamarono dal nord credendo di trovare nel regno facile preda solo per scontrarsi con l'irriducibile esercito del generale Vanne-guard, veterano di cento battaglie e profondamente devoto alla Madre Terra, che riuscì a respingere gli assalti dei nomadi e ad assicurare la pace del regno ancora scosso dalla malvagità e dalla crudeltà della sacerdotessa corrotta, solo per vederlo quasi crollare sotto i rinnovati assalti che avvennero quando, più di trent'anni dopo, il re fu ucciso ad opera di un ordine di assassini sorto quando la guerra fra Arcadia e Buvonia era cessata in seguito al matrimonio di Marco e Isabella e il cui scopo, mai del tutto chiarito, era forse quello di provocare la caduta del nuovo regno unito e precipitare nuovamente le sue genti nella violenza e nella paura, là, proprio là dove il mago Finduil aveva scoperto il segreto dell'elisir di lunga vita per poi farselo portare via da una gazza che lo aveva sconfitto al gioco della quaderna, dove un vagabondo fu scelto da un consesso di duchi e baroni come supremo giudice della legge perché tutti gli altri giudici erano stati corrotti, colà dove i druidi scrutano nelle polle d'acqua il destino degli uomini, dove gli animali parlano con i contadini e li guidano nella notte fino alla sicurezza delle loro capanne, là dove Chingol il Senzabarba guidò una turba di contadini alla vittoria durante la difesa della città di Sennen avendo addosso come armatura una botte sospesa da una corda a mò di bretelle e là, dove nel cuore di una montagna un rivolo d'acqua incide nelle pareti di roccia di una caverna segreta tutti i segreti del mondo, proprio là, in quella terra lontana lontana, tanto tanto tempo fa, c'era una volta.

E ora non c'è più.

# Safari Kitchen

Riccardo Tabilio

L'inferno è non dormire mai.

È così che va là sotto, tra i dannati, te lo dico io: niente fiamme eterne, niente diavoloni incazzati, niente Satana: niente casino. Miliardi di poveri cristi condannati all'insonnia perenne. Millenni senza chiudere occhio: gente che gira, facce stravolte, una stanchezza immane. Lo sguardo fisso sul soffitto senza sapere come cazzo fare per dormire, e così fino alla fine dei tempi, amen.

Io, in attesa della mia ora, mi sono messo a scaricare ossessivamente giochini sul telefonino. Il display della sveglia segna le 2.14. A questo punto se chiudo gli occhi vedo sedici tessere bianche, ognuna con la sua brava letterina nera, sciorinare parole a caso.

ARATORE ARATO ARAI RAI ARIA OTARIA

Gioco di merda.

Vaffanculo.

Io mi alzo.

Me ne vado in cucina, bevo un bicchiere d'acqua e sbircio tra le veneziane: «Lampione, facciata buia, strada deserta, non mi hanno fregato la macchina, non c'è un cazzo di nessuno in giro». La luce di fuori attraversa le listarelle delle tendine e dipinge una pelle di zebra giallonera sulle pareti della mia cucina, la controparte privilegiata della camera da

letto durante mie notti insonni: «Safari Kitchen!» la battezzo ad alta voce.

Sono così stanco che parlo da solo, dico cazzate sconnesse.

Voglio dormire.

Torno a stendermi. Alle 2.51 decido che non aspetterò le tre per alzarmi, vestirmi e andare a fare un giro. Con rabbiosa indolenza rimetto i vestiti di ieri e le scarpe, prendo le chiavi e vado verso la porta. Lì realizzo che perdo pezzi: la memoria va a basso regime e qualcosa del capitolo Vestirsi, appena concluso, mi sfugge. Mi sforzo di ricostruire tutti i passaggi ed estrapolo sequenze di azioni che mi sorprendo di avere appena fatto, azioni lontane, aliene, sottomarine.

Scendo in strada.

Salgo in macchina, accendo e vado verso il Quartiere Fiera: «Un posto interessante da vedere di notte.»

«Un posto interessante per andare a troie» mi sfotte l'emisfero sinistro del mio cervello, quello che mi sta più sul cazzo. Clinicamente è il principale responsabile della mia insonnia.

«Un posto a caso. Devo arrivare all'alba in qualche modo, magari con un paio d'ore di sonno: domani ho tre colloqui, stronzo.»

Parcheggio nei pressi dei palazzoni del Quartiere Fiera. Un'aiuola spelacchiata, un albero malato e una panchina danno su una piazzetta circondata dalle quattro enormi torri della Fiera, gli edifici più alti della città. Tondeggianti e bianchi somigliano agli armadi Ikea dell'Omino Michelin e non c'entrano un cazzo con il resto dell'architettura urbana: «Panchina con vista!» dico, e mi siedo.

«Bravo. Come un barbone!» sentenza l'Emisfero Sinistro, L'E- Esse.

Non rispondo e ammiro il panorama.

«Cazzo, un gatto!»

Una cosa nera piomba giù da uno dei balconi della torre più distante.

«Altro che gatto, imbecille! Quella è una persona» mi dice l'E-Esse.

E il corpo si schianta nella piazzetta a cinquanta metri da me. Lo guardo incantato.

«Muoviti, che cazzo aspetti?»

Mi alzo barcollando per il sonno e raggiungo il caduto. È un uomo vestito elegante, il volto è intatto, ma la posa è scomposta e una macchia rossa da film di mafia si spande sotto di lui.

«Chiama aiuto, coglione!»

L'ES è sempre più incazzato e io lo odio.

Metto le mani alle tasche: cellulare dimenticato a casa. Mi guardo intorno: nessuno in vista. Su via Volgograd, un'arteria maggiore che corre in lontananza oltre gli alberi del parco, passa qualche macchina: fermare qualcuno e chiedere aiuto.

Lascio solo il morto e vado verso la strada vacillando. A metà del tragitto mi fermo e chiudo gli occhi esausto.

LAMPIONE LAMPONE AMPIO LAMPO PIO

Basta, per la miseria!

Dopo un'eternità arrivo alle porte di Volgograd. C'è una macchina accostata e un uomo nell'abitacolo. Raggiungo lo sportello: «Buona sera, mi scusi, c'è un morto laggiù alle torri della Fiera, io non ho il telefono, volevo prendere son-



no, è caduto dalla finestra, ero sulla panchina.»

Il guidatore è un quarantenne brizzolato, mi guarda senza parlare e io mi accorgo che ha l'uccello di fuori e si sta masturbando freneticamente.

«È un perversito!» mi dice l'ES ridendo come uno scemo.

«Ah» dico io e torno verso la torre.

Il morto non si è mosso. La piazzetta è desolata come un dipinto metafisico.

«Vai dai carabinieri» dice l'Emisfero Sinistro che a prendermi furiosamente per il culo – lo avverto distintamente – sta prendendo un colore rosso intenso. L'altro emisfero, quello che potrebbe salvarmi, intanto, nessuna reazione: è bianco come un formaggino.

Cerco di concentrarmi. La caserma dei carabinieri più vicina che conosco è dall'altra parte della città, nel quartiere Fossato. In macchina ci vorranno almeno venti minuti. Io ce ne metto quaranta. A ogni semaforo la testa ciondola in sincrono con il portafortuna appeso al retrovisore, un negro rachitico di peluche con il codino e gli occhi enormi spalancati. È uno stregone haitiano, aiuta chi cerca lavoro.

Non riesco a trovare la cazzo di caserma. Inizio a girare a vuoto per le strade del Fossato. L'orologio della macchina segna 3.59. La mia idea della dannazione eterna si perfeziona di minuto in minuto.

Mi ferma la Municipale: «Evviva! Gli sbirri!» sbraito in anticipo sull'ES.

Faccio un sorriso stronzo, credo, perché il Poliziotto Alfa mi chiede: «Vorrebbe soffiare qui dentro?»

«Volentieri – sorrido, inondato della luminosa beatitudine emanata dalla Legge – però c'è un morto sotto le torri

della Fiera, stavo giusto cercando i carabinieri, l'ho visto cadere, sul momento ho pensato a un gatto, però poi no: non era. Forse ha la priorità!»

Alfa guarda Beta e Beta guarda Alfa.

Alfa: «Ha bevuto?»

Io, sorridente: «No!»

Alfa, fermo: «Soffi!»

Soffio, il macchinario segna zero, ma Alfa e Beta non sono convinti: «Ti sei calato qualcosa? Pasticche? Coca?»

«Guarda che le analisi del sangue dicono tutto.»

Mi sento offeso. Come è possibile? C'è un morto caduto da una torre e noi parliamo di analisi del sangue. L'ES si è fatto rosso vivo.

«Certo che no!»

I due parlano tra loro nella volante.

«Fagli i fari» dice lo stronzo rosso. «Ma sì, sfareggia agli sbirri, vaffanculo, così poi mi arrestano!»

Il poliziotto Alfa torna da me e mi molla in mano un verbale: «Ha la freccia anteriore destra non funzionante. Buona notte.»

Non dico niente e rimetto in moto. L'ES, di un rosso pulsante, si sbellica dalle risate.

Fermo davanti a un bar: «Fate la camomilla?»

«No.»

«Ok.»

Esco. L'ES torna alla carica: «E che mi dici del morto, coglione?»

«Ci sto lavorando! Vaffanculo, io volevo solo che mi venisse sonno! Domani ho tre colloqui!» rispondo accelerando al semaforo verde. Un pazzo con una berlina bianca mi

taglia la strada. Inchiodo, le macchine si toccano, il mio cofano nella sua fiancata. La mia auto slitta sulle ruote posteriori, fa un quarto di giro e si ferma in mezzo alla strada. Il pazzo perde il controllo e va a sbattere contro un palo.

Mi coprono le spalle con una coperta arancione e mi danno una tazza fumante.

«È camomilla?»

«No, è tè.»

«Avete la camomilla?»

La crocerossina catarifrangente mi guarda materna e non risponde. Realizzo di avere un gran male al torace e alla schiena. La testa invece sta bene, ma l'emisfero sinistro dev'essere esploso: il black-out dopo il sovraccarico. Difatti sento che ha cambiato colore, è diventato rosso cupo e non parla più.

«Poi, dopo, c'è un morto alla fiera» annuncio ai soccorsi.

«Ti portiamo a casa. È tutto un brutto sogno.»

Recuperano il pazzo dall'abitacolo della sua macchina e lo portano via su una barella. Col carro attrezzi portano via anche la berlina. La mia macchina, invece, la spostano sul ciglio della strada. Ha il cofano deformato ma funziona.

Rispondo a delle domande e firmo della roba. Mi dicono tutti di farmi forza, che io sono nel giusto – il verde era mio – e che andrà tutto bene. Qualcuno mi abbraccia. Ricambio con cortese imbarazzo. Non riprovo più con la storia del morto.

Mi portano a casa con l'ambulanza. Salgono fino alla porta, entrano persino nella Safari Kitchen e mi mettono in mano un mazzo di scartoffie: «Buona notte.»

«Grazie, domani ho tre colloqui» replico cerimonioso. Se

ne vanno.

Mi stendo vestito sul letto. L'ES è del colore spento di un vino millenario ed è inerte. Mi abbandono al sonno.

Un attimo dopo la sveglia suona.

# Ci sono cose che la gente vuole

Ruben Omar Mantella

Nei paesi lontani lontani e in quelli vicini vicini, c'è sempre una notte così. Una notte blu scuro, una notte primaverile, una notte pacifica. Si è fatto tardi e la mamma sospirava dolcemente. La porta è chiusa, le luci spente, il papà a letto, le lenzuola pulite e stirate, il vero silenzio, quello che ti avvolge quando gli apparecchi elettronici si raffreddano e tacciono, quando la casa è sicura, l'amore presente, il futuro è domani e in fondo la vita è bella.

La mamma entrò nella cameretta del suo unico figlio, otto anni e una stanza che odorava di libri e giocattoli ad interfaccia digitale; una lucina da notte, azzurrina e opaca, rischiarava appena l'aria. Il bambino guardò la mamma e lei si sedette sul bordo del letto, appoggiò una mano sulla coperta di Spiderman. Carne della sua carne, sangue del suo sangue, l'agrodolce aroma della sua pelle, leggermente sudata, avvolta da strati di piccoli indumenti puliti: lino, cotone, l'igienica fragranza della copertina sintetica. Il vago istinto di mangiarlo di baci con sufficiente violenza da farlo tornare da dove era venuto, inghiottirlo attraverso la pelle delle labbra, riassorbirlo in qualche modo elementare all'umida unità tra madre e figlio.

«Dobbiamo parlare delle coperte?» disse il bambino, battendo le manine, fissandola con occhioni dolci.

«Cosa c'è tesoro? Non ti piace la copertina?» chiese la mamma.

«È francamente ridicola. Spiegami il senso di una coperta di Spiderman. Cosa significa quel 'di'? Cosa tentano di venderci?»

«È bella! A me piace.» disse la mamma ridendo.

«Nel senso che è 'di' proprietà di Spiderman? Nel senso che avvolgendomici posso acquisire qualche sorta di potere? È la sua coperta ufficiale? Ha un ufficio brevetti, Spiderman? Un ufficio che registra gli oggetti che sono effettivamente a suo nome ed altri, apocriefi, che non lo sono, che speculano sulla sua immagine? Spiderman che fa segnalazioni al fisco: signori, c'è una fabbrica di cinesi che fanno coperte con la mia immagine, voglio un'indagine, voglio i danni, voglio un articolo sul giornale per chiarire ai bambini che lì non c'è niente di mio.

La mamma sorrise, si guardò alle spalle.

«Va bene tesoro. Domani la cambiamo. Ora ti racconto la tua storia e vai a nanna, che oggi è stato un grande giorno per te e domani vai a scuola. Sono così orgogliosa del mio piccolo», e gli strizzò una guancia, il bambino impassibile, rassegnato al potere delle proprie guancette paffute.

«Sono stato accettato al Mensa. Un gruppo di bambini prodigio che riconosce altri bambini prodigio. Non c'è alcun merito, non ho fatto nulla. È il maestro Dusi che ha insistito.» disse il bambino.

«E io sono fiera lo stesso. Il mio cucciolo è così intelligente! Ma ora la storia, su, e poi a nanna.»

«Va bene.»

«Ma sai che Cappuccetto Rosso non te l'ho mai raccon-

tata?»

«Oddio.»

«Suvvia, non fare così. Io, Stato e Rivoluzione, mi rifiuto di leggertelo. Non è per la tua età!» disse lei mimando un broncio esagerato.

«È Lenin, mamma.»

«Cappuccetto Rosso. Fine della discussione. Poi a nanna. Questa la ricordo a memoria, allora: tanto tempo fa, in una terra lontana lontana, viveva una bella bambina dai riccioli d'oro...»

«Un momento.»

«Che c'è?»

«Perché?» disse lui.

«Perché cosa?»

«Perché la storiella. Perché la lucina da notte. Perché questo rituale. Non è solo la tua voglia di conformismo. C'è qualcos'altro.»

«Non cominciare, cucciolo mio. La mamma ti vuole tanto bene, ma lo sai che la fai piangere quando parli così. »

«Io ho paura del buio, come tutti i bambini: non voglio addormentarmi, c'è qualcosa nel mio corpo che si ribella. Ora di andare a dormire. Mi sembra una frase terribile, qualcosa che direbbe uno svedese in cappa nera su di una spiaggia deserta, uno sconosciuto con frasi profetiche e connessioni pagane.»

«Sei un bambino, è normale. I bambini fanno i capricci per andare a nanna, è risaputo, si dice in giro. Sono cose che la gente sa. Volete giocare e mangiare gelati, guardare i cartoni, correre per casa. Non avete disciplina. Tutto qui. Ah, la bambina: viveva in una bella casetta con la mamma

e con il babbo, in un villaggio circondato da una bella e misteriosa foresta...»

«No no. Fermi tutti. L'energia, gli ormoni, ok. Ha senso. Ma c'è dell'altro.»

«...un giorno la bella bambina dovette recarsi dalla nonna, che era tanto malata e aveva bisogno che qualcuno della famiglia andasse a portarle...»

«Posso chiederti una cosa?»

La mamma aveva gli occhi rossi, si guardò alle spalle, guardò il bambino, allungò le dita sulla coperta. Voleva toccarlo.

«Dimmi tesoro.»

«Tu lo sapevi, vero?»

«Cosa?»

«Che sarei morto. Che morirò, prima o poi. Lo sapevi, prima, prima di decidere di crearmi, prima di iniziare tutto questo. Andare a dormire, che brutta espressione. Dormire è un po' morire, diceva l'inglese. »

La mamma fissò il bambino, gli occhi spalancati, immobile.

«N... non si parla di queste cose. Tu sei qui, io sono qui. Io morirò tra cent'anni, tu mai. Hai otto anni. Punto.»

«E allora perché?»

«Perché cosa?»

«Perché farmi, crearmi. Perché iniziare questo progetto che stringi sotto la coperta di Spiderman.»

«Perché ti amavo. Ti amavo da prima che tu...»

«A me non la raccontare. Non potevi amarmi, prima. Non ha nessun senso.»

«Cucciolo mio, ti ho fatto perché volevo creare un bimbo



bellissimo che godesse della vita...»

«E che poi morisse»

«No!»

«E come no? No dici, ma lo sapevi. Non inizi una cosa così, senza pensarci. Tu sapevi. Tu hai pensato 'Faccio un bel bambino, e poi morirà'. L'hai pensato e hai detto 'Va bene. Roger. Andiamo avanti. Procediamo. Primo passo: concepimento'.»

«Non è andata così. Il tuo papa e la tua mamma si amavano. Si amano. Ti amano.»

«Secondo passo: parto. Magia. Un nuovo ciclo di decomposizione e sogni.»

«Smettila.»

«E allora perché siamo qui? Tu che mi racconti una storiella per distrarmi, per farmi raggiungere dal sonno, impreparato, ingannato, creando trame che incatenino l'attenzione di un bambino. Cappuccetto Rosso fa questo, Cappuccetto Rosso fa quello, e intanto io mi rilasso, mi spengo, scivolo nell'incoscienza.»

«Domani niente parco e niente gelato, se continui così. Adesso vai a nanna senza storia. Domani fai i conti con papà.»

«Non mi hai ancora risposto»

«Perché ti volevo. Contento?»

«Mi volevi.»

«Già.»

«Mi hai fatto perché mi volevi.»

«E allora?»

«E per questo, tra ottant'anni se sono fortunato, io passerò attraverso l'orribile esperienza di svanire nel nulla, una

vita intera inghiottita dal buio, gettando nella disperazione familiari e amici, colleghi di lavoro, amanti, ex mogli, una pletera di follower su Twitter. Io, non tu. Non papà, non il nonno. Io. Perché tu mi volevi, perché mamma e papà si sono svegliati un giorno e avevano voglia di krapfen e di un bambino tutto loro. Da coccolare e viziare, da annusare, da stringere, da mostrare al mondo, sul quale riversare il senso delle vostre assicurazioni sulla vita. Da avvolgere in una copertina carina e contemplare sul vano della porta mentre parte un violino e la telecamera si solleva sulla notte piena di stelle e voi che vi mormorate il vostro amore romanzesco.»

Lo schiaffo apparve come una necessità, partì dalla mamma, colpì il bambino sulla guancia, uno schiocco sordo, pelle tenera arrossata, riverberando tra loro, troppo scioccati per rendersi conto che poteva non succedere e che invece era successo.

Dato con troppa forza.

Il bambino trattenne a stento le lacrime. La mamma desiderò tornare ad uno stato più fondamentale di materia, una roccia o un metallo leggero, svanire nell'aria senza rimorsi, come polvere incosciente.

«Scusa» disse il bambino.

«Stai bene?» disse la mamma.

«Sì.»

«Non è sangue quello, vero?»

«Tranquilla. Sto bene. Abbiamo bisogno di dormire. È stata una lunga giornata.»

«Buonanotte tesoro.»

«Lascia la luce accesa, prima di andare via. Ho ancora paura del buio.»

La mamma aveva ventinove anni. Il bambino ne aveva otto. Il mutuo durava trent'anni.  
E vissero tutti così, come se niente fosse.

# Un bus per la collina

Jacopo Colombo

Quando Roberta aprì gli occhi si rese immediatamente conto che non sarebbe riuscita a raggiungere in tempo la fermata dell'autobus. Eppure lo sapeva che aveva solo una possibilità. Per arrivare in tempo alla festa di laurea della sua pronipote avrebbe dovuto prendere l'autobus numero 10, non il 9, non l'11, dell'8 neanche a parlarne, per quanto non avesse niente contro il numero 8 in sé, né nulla contro l'autobus numero 8, anzi, il conducente le stava pure simpatico, con quei baffoni austroungarici... ma si rese conto che stava divagando nei suoi pensieri.

Per farla breve la sua pronipote avrebbe festeggiato la sua laurea nella casa di famiglia in collina, fuori città, e per riuscire ad arrivare in tempo alla sua festa doveva prendere l'autobus numero 10. Balzò dal letto pestando il gatto che le saltò sulla testa ma lei non ci fece caso, eppure chissà cosa avrebbero detto i vicini se l'avessero vista con quel colbacco in pieno agosto! Caso volle che non la videro e questo problema non si aggiunse agli altri ben più pressanti che l'affliggevano. Dicevo che balzò giù dal letto, leccò la tazza del caffè rimasta nel lavabo dalla cena, urlò sotto la doccia bollente per esattamente mezzo secondo e si asciugò con il vestito buono che aveva precedentemente preparato la sera prima.

Solo arrivata alla fermata dell'autobus si rese conto di tre cose:

Primo: era uscita in pigiama e coi capelli in disordine (almeno il gatto era fuggito quando aveva fatto la doccia).

Secondo: si era chiusa la porta alle spalle lasciando le chiavi sul tavolo.

Terzo: aveva scordato il regalo per la sua pronipote in soggiorno.

Mentre realizzava tutte queste cose un bambino seduto sul fondo dell'autobus numero 10 la salutava con la sua mano paffutella e impiasticciata di cioccolato.

A quel punto che poteva fare? Si fermò su una panchina e fece due calcoli. Non sarebbe riuscita ad arrivare al pranzo, ma forse prendendo un'altra coincidenza, un altro autobus... si mise a camminare cercando con lo sguardo un'idea, un punto di riferimento, una traccia.

Alle narici di Roberta giunse un richiamo invitante, un profumo dolce, gentile, accogliente, che le riportava alla mente le scampagnate della sua infanzia. Alla sua sinistra una profumeria che non aveva mai notato, un negozio piccolo e molto colorato. Quasi senza pensarci entrò e le si aprì un mondo di boccette varie come l'arcobaleno. Sul bancone un'essenza preziosa, dalla confezione dorata. Aprì il coperchio: usciva una musica metallica e saltellante, l'aroma era delicato e frizzante.

Aveva trovato il regalo perfetto per la sua pronipote.

Uscita in strada riprese il suo vagabondare.

La vigilessa doveva essere stata una bella donna, ma ora non più, coi suoi capelli biondissimi, la panzotta che premeva da sotto la divisa e quel rosso prepotente che brillava

sulle labbra e sulle unghie. Roberta le chiese quale autobus portasse in collina e la tutrice dell'ordine strabuzzò gli occhi sbracciandosi e indicando dritto davanti a sé.

In fretta! Doveva fare in fretta! L'autobus 14bis stava passando dall'altro lato della strada proprio in quel momento! Roberta si lanciò in un disperato balzo da giaguaro inospettabilmente agile visti i suoi anni (gli anni di Roberta, non del giaguaro), inciampò nel marciapiede, ruzzolò, si sporcò, urtò le griglie di un'edicola facendo cadere tutti i giornali. Il 14bis si perdeva all'orizzonte.

Adesso Roberta cominciava ad averne abbastanza. Scappò in fretta dall'edicola che aveva travolto e si mise a camminare verso la collina con un umore instabile, alternava scoppi d'ira a baratri di depressione. La festa di laurea della sua pronipotina preferita era l'evento che aspettava da tanto.

Guardò l'orologio: non sarebbe arrivata neppure al taglio della torta. Forse però poteva fare in tempo per la serata... Consultò gli orari, si sedette alla fermata e si decise a non muoversi più fino all'arrivo del 36, che non portava proprio in collina, ma al paesello vicino, e a quel punto avrebbe dovuto soltanto attraversare un bosco, un fosso, lo strapiombo delle streghe e il fiume sassoso. Una passeggiata insomma.

Se non che, mentre aspettava, le si avvicinò un cagnolino. Aveva l'aria smarrita e per nulla contenta. Roberta amava molto gli animali e la bestiola le faceva pena, ma non poteva mica spostarsi per aiutarla. Doveva prendere quell'autobus.

Il piccolo guardò dall'altra parte della strada e parve rianimarsi, prese a correre e correre senza rendersi conto che un'auto lo stava per investire. A quel punto Roberta non si poté trattenere, si gettò e, com'è come non è, mezzo secon-

do in più e il cagnetto sarebbe diventato una macchia rossa sull'asfalto.

Neanche le leccate grate della bestiola riuscirono ad alleviare lo sconforto della donna quando si rese conto che, mentre si gettava al salvataggio, la sua carrozza per la festa del principe era passata, si era fermata, era ripartita.

La scosse dal suo stato di apatia una piccola tribù colorata che si avvicinò a lei. Erano due persone anziane, molte di mezza età e moltissimi bambini. Abbracciarono Roberta e le fecero le feste: aveva salvato il loro cucciolo! La donna non prestò molto attenzione a quelle persone rumorose, allegre e chiosose finché non fissò negli occhi l'uomo anziano.

Gianni.

Dopo tutti questi anni! Erano stati migliori amici alle elementari, poi lui era partito con i suoi e lei era rimasta. Lui le raccontò in breve di aver girato il mondo, di come avesse studiato e fosse ripartito, di come avesse conosciuto sua moglie in un paese lontano e avessero sempre vissuto così, un po' qua e un po' là. Le presentò la sua grande famiglia, con la quale si era da poco ristabilito in città. Potevano fare qualcosa per ringraziarla?

Pochi minuti dopo tutta la tribù era sullo scassatissimo furgone di Gianni diretto in collina. Ad ogni salita bisognava scendere a spingere, ma a Roberta, ora vestita con gli abiti colorati e chiososi delle donne della famiglia di Gianni, non dispiaceva, non si divertiva così da anni e non aveva mai percorso così lentamente la strada verso la collina. Non avrebbe mai immaginato che così vicino ci fossero dei posti così belli.

Quando arrivarono alla casa ormai era già tarda sera, Ire-

ne, la sorella di Roberta stava mettendo in ordine cartacce, bicchieri, rimasugli di cibo, staccava stelle filanti dagli alberi e toglieva le luci appese come fosse natale. L'allegra famiglia di Gianni prese ad aiutarla, e cominciò un'amicizia che sarebbe durata per il resto delle loro vite.

La pronipotina di Roberta dormiva. Lei entrò in punta di piedi e le si sedette vicino sul letto, sul viso di entrambe un sorriso beato, l'una sognando il proprio domani, l'altra assaporando la giornata appena trascorsa.

Appoggiò il profumo-carillon sul comodino e diede un bacio sulla guancia alla bella ragazza che riposava abbandonata dopo la giornata di festa. In quel momento le sembrò che fosse tornata la bambina alla quale raccontava fiabe e avventure.

Si sdraiò accanto a lei e, mentre da fuori giungevano le voci di Gianni e dei suoi che cantavano una canzone in una lingua che non conosceva, tranquilla e pacifica, chiuse gli occhi.

Roberta non avrebbe potuto essere più felice, anche se aveva perso tutti gli autobus.